

ENZO DEGANI (1934-2000):  
SCIENZA FILOLOGICA E STORIA DELLA FILOLOGIA

Il 23 aprile 2000 Enzo Degani è scomparso, e ha lasciato in tutti noi, che abbiamo avuto la fortuna di vivergli vicino, un vuoto incolmabile. Nel 1993, presentandolo ai miei studenti in occasione di una sua conferenza, confessai la mia emozione: un sentimento pienamente comprensibile, non solo perché aveva accolto il mio invito un amico carissimo, ma anche e soprattutto – così dissi esplicitamente – perché si trattava della persona che più di ogni altra aveva influenzato la mia formazione di studioso. Non avrei mai voluto avere l'incombenza di tracciarne un profilo dopo la morte, e non so se riuscirò a dominare i sentimenti per fornire un'idea adeguata alla sua figura di studioso, che ha coperto un ruolo di primo piano nella filologia classica dell'ultimo scorcio del XX secolo.

Enzo Degani studiò e si formò a Padova, alla scuola di Carlo Diano: non rinnegò mai il magistero di quest'ultimo, anche se l'eredità di Diano non si trasmise a Degani in modo immediato e acritico. Del maestro, infatti, egli non recepì l'amore per l'irrazionale, la volontà di scoprire misteriose dimensioni spirituali, ma acquisì – insieme ad una sincera ammirazione per Anassagora – il senso della storia e l'interesse per gli aspetti semantici del linguaggio. In tale ambito si muoveva la sua tesi di laurea, che venne pubblicata nel 1961 col titolo *Aiôn da Omero ad Aristotele*, e in cui la storia di questo termine non veniva delineata su un piano astrattamente concettuale, ma sulla base dell'approfondito studio dei testi: Degani mostrava subito, così, la sua idiosincrasia per le parole vuote e ad effetto ed il suo bisogno di ancorare argomentazioni e conclusioni a un solido terreno testuale. Importante fu, in questi primi anni di apprendistato, l'incontro con il giovane incaricato Benedetto Marzullo, che proveniva dall'ambiente fiorentino; due credo fossero gli aspetti del suo insegnamento che attraevano Degani: da una parte il rilievo assolutamente primario dato ai testi, che, innanzi tutto, dovevano essere costituiti criticamente; dall'altra l'amore per l'avventura pionieristica in campi inesplorati (o ritenuti assolutamente marginali) della cultura classica. In tal modo, la ricerca assumeva

una connotazione non tradizionalmente classicistica, ma sperimentale, che nulla aveva da invidiare a quella delle scienze esatte: lo studio non era finalizzato a stabilire i valori della classicità ma al recupero – condotto con metodo scientifico – dei testi perduti o adulterati. Furono queste le motivazioni che portarono – nei successivi anni cagliaritari – Marzullo e Degani allo studio della lessicografia: un terreno in cui i due studiosi procedettero prima fianco a fianco, per poi divenire irriducibili avversari. Nella seconda metà degli anni '60, studiando il lessico di Esichio, Marzullo avanzò infatti una innovativa quanto fruttuosa proposta: alla tradizionale metodologia storicistica, che si prefiggeva innanzi tutto di scoprire le interrelazioni fra i lessici ed eventualmente di ricostruirne le fonti perdute, egli contrappose un tipo di indagine che voleva individuare la funzionalità delle glosse e collegarle direttamente ai *loci classici* dalla cui esegesi erano scaturite. Punto cruciale fu la teorizzazione della cosiddetta 'coppia contigua': in alcune glosse l'*interprætamentum* (che Marzullo chiamava 'glossema') non era sinonimo del lemma, ma entrambi derivavano da uno stesso *locus classicus*; rompendo il tessuto sintagmatico di quest'ultimo, i glossatori – secondo Marzullo – approdavano ad una meccanica trasformazione degli elementi in lemma e 'glossema'. Marzullo portava poi il metodo 'funzionalista' alle estreme conseguenze, non esitando ad emendare pesantemente le glosse per restituire loro funzionalità o per dimostrare l'assoluta meccanicità delle 'coppie contigue': ciò non poteva convincere Degani, che, pur muovendosi in un'ottica 'funzionalista', riconosceva nelle esasperazioni del metodo tracce di irrazionalismo e astoricismo, di due elementi cioè che egli, per la sua *forma mentis*, considerava aberranti. Di qui l'insanabile contrasto fra i due, che sfociò in aperta e dura polemica quando nel volume del 1977/1978 del «Bollettino dell'Istituto di Filologia Greca» di Padova uscì un articolo dal titolo *Problemi di lessicografia greca*, in cui Degani immetteva nel discorso funzionalista elementi storicistici (ricordava ad es. l'importanza delle epitomazioni e delle interpolazioni) e si schierava apertamente contro meccanicismo ed irrazionalismo, rifiutando emendamenti spettacolari ma non motivati da effettive esigenze e rintracciando le radici della 'coppia endiadica' (così ribattezzava la 'coppia contigua', per sostituire ad una espressione di tipo meccanico una più 'strutturale') nell'esegesi antica e nei suoi procedimenti sostanzialmente autoschediastici. Da quel momento le strade di Degani e Marzullo si fecero sempre più divergenti:

l'uno privilegiò sempre più l'approfondimento scientifico della lessicografia, vista anche nel suo sviluppo storico (fino a fornirne nel 1995 un mirabile tracciato nello *Spazio letterario della Grecia antica*), l'altro finì per valutare unicamente, come momento centrale, l'intervento illuminante ed emendatorio. Intanto, Degani era passato da Padova, a Cagliari (in cui aveva avuto inizio la sua carriera), a Bologna, dove dall'anno accademico 1969/1970 teneva la cattedra di Letteratura Greca, e proprio la constatazione dei limiti e dei pericoli del metodo funzionalista nello studio della lessicografia lo aveva portato all'acquisizione di una metodologia che giorno dopo giorno si faceva più cosciente e meglio definita, e che si basava su due elementi fondamentali: lo studio dei testi, condotto con seria puntualità filologica, e l'attenta riconsiderazione di ogni momento della storia dei problemi. Il testo non doveva quindi essere studiato solo in sé, ma anche in una dimensione diacronica, e perfino la più peregrina congettura di uno studioso del passato non andava trascurata, ma doveva essere intesa ed attentamente vagliata, in una profonda simbiosi tra filologia e storia. Da una parte, quindi, si era agli antipodi dei bei discorsi fumosi, magari ricchi di suggestioni, ma non fondati sul concreto dato testuale; dall'altra si rifiutava radicalmente ogni forma di azzeramento, ogni approccio che, volendo essere impregiudicato, rischiava di divenire antistorico.

Il primo campo su cui negli anni '70 Degani appuntò il suo interesse fu la lirica arcaica: un settore che in quegli anni attirava in modo particolare l'attenzione degli studiosi, sia per le nuove cospicue acquisizioni papiracee, sia per gli stimoli che venivano da altre discipline, come l'antropologia. Degani raccolse questa sfida metodologica per ribadire il ruolo primario e centrale del testo, per affermare la fruttuosità del suo approccio: in lui non c'era un rifiuto preconcepito delle interpretazioni antropologiche, ma una diffidenza naturale nei confronti di quei discorsi che non partivano – o si discostavano troppo – dal dato testuale. Oggetto di studio privilegiato furono i giambografi: dopo un importante lavoro sul primo epodo di Strasburgo (1970/1972), un vero e proprio banco di prova per il metodo di Degani fu offerto dai seminari che la comunità filologica organizzò – in séguito alla scoperta del celebre Papiro di Colonia, contenente un lungo e singolare epodo archilocheo (fr. 196a W.<sup>2</sup>) – sui singoli problemi testuali ed esegetici, sull'interpretazione generale, sull'autenticità dell'attribuzione. Un felice e fortunato episodio finì per simboleggiare la validità del percorso di Degani

come studioso: egli scoprì una glossa *extra ordinem* nel lessico di Esichio (π 839 Schm.), che illuminava la valenza generale del componimento e dava un serio colpo alle argomentazioni di chi lo considerava spurio (egli, invece, fin dall'inizio propendeva per l'autenticità). Ma il vero grande amore fu Ipponatte, un poeta misconosciuto, cui era stata imposta una maschera di 'poeta pitocco' che a Degani ripugnava: egli ne fece riemergere l'alta caratura stilistica e la raffinatezza formale attraverso un puntuale studio linguistico, e delle sue conclusioni ebbe decisiva conferma attraverso un attento riesame della ricezione ellenistica (fondamentale è l'articolo *Note sulla fortuna di Archiloco e di Ipponatte in epoca ellenistica* del 1973, rifluito poi negli *Studi su Ipponatte* del 1984). L'edizione di Ipponatte (1983<sup>1</sup>, 1991<sup>2</sup>) rappresentò un momento culminante: egli la corredò di un apparato esaustivo e criticamente organizzato, che consisteva in un vero e proprio commentario compresso in una cifra quasi matematica. In questo modo, Degani dava pratica attuazione, in un'opera monumentale, all'idea di fruttuosa simbiosi fra critica del testo e storia della filologia: costituiva il testo probabilisticamente più attendibile e nello stesso tempo – con l'esattivo apparato – gli conferiva lo *status* di testo 'aperto', ne offriva tutte le possibili varianti ed interpretazioni.

La riscoperta del vero Ipponatte portò con sé l'interesse per la parodia (già nel 1973 Degani scrisse un importante articolo dal titolo *Ipponatte parodico*) e per tutto un filone di poeti parodici che rimaneva sepolto nell'oblio. Ancora una volta, era un campo ritenuto di poco conto ad attrarre l'attenzione del filologo, ed anche in questo caso la sua analisi filologica portava a scrivere un nuovo capitolo della letteratura greca, tanto più che lo studio dei testi parodici condusse Degani nel territorio confinante (e spesso coincidente) della poesia gastronomica, di cui si occupò a più riprese e di cui approntò un quadro, nella sua forma più compiuta, tra il 1990 e il 1991, in due opuscoli dell'ateneo bolognese intitolati *La poesia gastronomica greca*. Tra le motivazioni del suo genuino amore per questo filone c'era, tra l'altro, un aspetto poco noto della sua personalità: l'interesse per il cibo e per la cucina (egli stesso era, del resto, ottimo cuoco). Di contro a una lunga tradizione che giudicava il mangiare qualcosa di basso e di indegno per i nobili sentiri, Degani lo percepiva come un'esperienza raffinata, che poteva contribuire alla crescita culturale dell'individuo, al pari della letteratura e di ogni altra arte. Non potevano quindi non attrarlo poeti che ri-

prendevano *clichés* epici e ne trasformavano l'alto contenuto in uno squisitamente e beffardamente culinario: se il mondo della poesia sublime sembrava quasi rimuovere il cibo, questi poeti rappresentavano l'irrompere di una materialità apparentemente bassa, ma in realtà elitaria.

Insieme agli interessi per la giambografia e per la poesia parodica non poteva mancare quello per la commedia: non è un caso che uno dei suoi più importanti contributi alla storia di questo genere sia l'esauritiva analisi delle relazioni del dramma comico con la tradizione giambica, che mise in luce la continuità fra queste due forme poetiche. Su tale questione è in particolare incentrato l'intervento che Degani fece, nel 1991, ai XXXVIII Entretiens della Fondation Hardt, dall'eloquente titolo *Aristofane e la tradizione dell'invettiva personale in Grecia*: qui lo studioso coglie un legame profondo tra il giambo di tipo scoptico e faceto (che – afferma – con Ipponatte raggiunse la sua vetta suprema) e la commedia, e sostiene – anche nella risposta ad un'obiezione di Thomas Gelzer – l'esistenza di tutta una serie di rapporti puntuali e diretti. Un altro momento per lui importante nei suoi studi sulla commedia fu quando, nel 1988, l'Istituto Nazionale Drama Antico gli commissionò la traduzione delle *Nuvole* di Aristofane per il teatro greco di Siracusa: ciò fece sì che egli si confrontasse con un testo che amava profondamente con l'intento, per lui inedito, di renderlo accessibile ad un'ampia platea di non specialisti. Anche di fronte a questo problema rifiutò ogni approssimazione: intraprese la via del minuzioso approfondimento filologico, respingendo ogni violenza perpetrata in nome della fruibilità teatrale; per lui il testo in sé era vitale e divertente e doveva essere correttamente inteso in ogni suo più riposto particolare; fu per lui, quindi, un'autentica sofferenza vedere la propria traduzione adattata, scorciata, talora addirittura modificata dal regista (con cui peraltro instaurò rapporti di collaborazione e amicizia), ma provò un'altrettanto forte soddisfazione quando si accorse, a teatro, che lo spettacolo incontrava il gusto e l'interesse della platea e che, comunque, la sua resa 'filologica' funzionava anche davanti al pubblico: che, insomma, la scommessa era vinta.

Sempre a proposito del teatro, negli anni '70 e all'inizio degli '80 – in un momento di fervore degli studi sulle valenze politiche delle letterature classiche – Degani si occupò del significato politico della tragedia del V secolo, concretizzando le proprie ricerche, nel 1979, con l'articolo *Democrazia ateniese e sviluppo del dramma attico*.

*La tragedia*, comparso nel terzo volume della *Storia e Civiltà dei Greci* diretta da R. Bianchi Bandinelli. Questo studio gli permetteva di collegarsi direttamente all'insegnamento di Diano e di applicare la concretezza del suo metodo ad una finalità non critico-testuale. Egli, infatti, fedele a se stesso e alla propria pratica filologica, si preoccupò di restare sul piano puntuale: prima di addentrarsi in complessi discorsi ideologici (che non sentì mai come completamente suoi) cercò singoli rispecchiamenti di episodi storici e significativi cambiamenti dei miti tradizionali, giustificabili alla luce di contingenti situazioni politiche. Il risultato è un'analisi che sarebbe riduttivo connotare solo nel senso del 'rispecchiamento' marxista: essa, da un lato, parte dalla volontà di inserire le opere tragiche nel loro concreto e contingente contesto storico, per comprenderne bene il significato originario al di là di ogni reinterpretazione successiva; dall'altro intende conferire un predominante rilievo ai dati certi, testuali e storici.

Degani indagò numerosi altri campi: dall'epigramma alla letteratura alessandrina a quella bizantina (nella quale si occupò anche di Niceta Coniate e del suo *De signis Constantinopolitanis*, che lo attraeva se non altro per il modo con cui questo raffinato orientale presentava i barbari crociati), e studiò approfonditamente i *Deipnosophisti* di Ateneo; ebbe solo sporadici interessi, invece, per gli autori latini, come rare furono le incursioni nel campo delle letterature moderne: si sentiva imbarazzato ad affrontare temi in cui non aveva acquisito un'alta specializzazione e soleva scherzare sui 'tuttologi', su coloro che avevano letto tutto e che si credevano in grado di intervenire su ogni argomento. Nel 1997, egli fornì un compendio di anni di letture, studi e ricerche nella *Griechische Literatur bis 300 v. Chr.*, che comparve nell'*Einleitung in die griechische Philologie*, edita da H.-G. Nesselrath, un lavoro che gli costò una fatica ed un impegno notevolissimi, e che sarebbe errato definire di sola alta divulgazione: Degani lesse o rilesse gran parte della bibliografia, controllò i testi, rimeditò accuratamente su ogni problema prima di prendere posizione; non volle mai, in nessun caso, rischiare alcuna improvvisazione.

Se tale metodologia prevedeva un così stretto legame tra lo studio del testo e quello della sua storia, Degani non poteva non sentire la necessità di affiancare all'analisi degli autori classici la ricostruzione della personalità, del metodo e dell'attività dei filologi del passato; se dovessi sintetizzare in un'immagine la sua attività di stu-

dioso prenderei a prestito la 'fiamma antica' dell'Ulisse dantesco, una ma con due 'corni': lo studio dei testi e la storia della filologia. In questo secondo ambito egli si dimostrò altrettanto scrupoloso e puntuale che nel primo, scrisse numerosi profili di studiosi, li rielaborò ed approfondì varie questioni inerenti alla storia della cultura classica. Fornì infine – con una sintesi mirabile in *Filologia e storia*, un ampio articolo uscito nel nono numero della rivista «Eikasmós» pochi giorni prima della sua morte – un'organica e meditata interpretazione della storia dei nostri studi negli ultimi due secoli, da cui in futuro non si potrà comunque prescindere. Egli partì dall'epocale polemica fra Boeckh e Hermann, ne sviscerò tutti i risvolti, ne colse felicemente il nucleo nella concezione dello studio della lingua ed evidenziò la straordinaria importanza della conciliazione «non meramente formale» avvenuta nel 1846, che portò ad individuare la complementarità dei due indirizzi («si trattò di un'acquisizione che va ritenuta un  $\kappa\tau\eta\mu\alpha \acute{\epsilon}\varsigma \alpha\iota\epsilon\iota$ » [art. cit., p. 291]). In realtà, egli non nascose mai la propria simpatia per il 'kantiano' Gottfried Hermann, sostenitore dell'apprendimento linguistico come base di ogni serio studio sulle culture e civiltà antiche, convinto assertore dell'uso della *ratio* e nel contempo pienamente consapevole dei limiti delle acquisizioni raggiunte dalla *ratio*. Degani divenne il più acuto interprete della tradizione hermanniana, cui rivendicò il merito di aver trasformato, attraverso gli insegnamenti di Vitelli e Pasquali, l'antichistica italiana, facendola uscire dall'arretratezza provinciale degli 'antiquari', delle 'sacre pergamene', di 'Minerva e lo scimmione': se infatti lo svecchiamento del classicismo italiano all'inizio del nostro secolo fu dovuto ai rapporti con la Germania, nei primi tempi «la sintesi di filologia 'formale' e 'reale' rimase [...] poco più che un'aspirazione teorica» [art. cit., p. 301] e a fondamento del rinnovamento fu posta quella formale. Al di là di ciò, è ovvio che il filologo Degani tra Hermann e Boeckh non poteva che simpatizzare col primo: egli stesso non si sentiva legato al concetto onnicomprensivo di *Altertumswissenschaft*, perché intimamente rifiutava il discorso degli 'eterni valori' della classicità (che ad esso era in qualche misura legato), e vi coglieva quindi il rischio di quella chiusura, da parte del classicista, nei confronti della modernità che ripugnava al suo senso storico e al suo amore per l'idea di progresso. Per converso, Hermann, a suo avviso, era colui che – rivendicando il valore fondante dello studio linguistico – aveva riconosciuto la centralità dell'analisi scientifica del testo, fornendo una impor-

tante base metodologica anche per l'indagine su autori medievali, moderni, contemporanei. Se Degani uscì poche volte dal campo della letteratura greca, fu per il suo professionismo, per il profondo rispetto per le altrui competenze, non perché pensasse che gli autori greci fossero in assoluto i migliori: forse però, secondo lui, la filologia classica dei Bentley e degli Hermann, dei Vitelli e dei Pasquali era la scienza del testo più smaliziata e matura, che nessuno studioso serio poteva ignorare. E qui stava anche la sua personale risposta – mai data *apertis verbis* ma fatta continuamente intendere – ai contestatori degli studi classici: la filologia classica era a suo avviso indispensabile perché anche gli studi letterari e non solo quelli delle 'scienze esatte' avessero dignità scientifica. La migliore risposta – ebbe modo di dirmi una volta – che egli avesse dato a chi voleva affossare gli studi classici era la fondazione della rivista «Eikasmós», una rivista che comprendeva una sezione di critica ed esegesi testuale ed una dedicata ai problemi di storia della filologia, e i cui articoli dovevano caratterizzarsi per l'assoluta e rigorosa scientificità: emblematico era il nome, che non alludeva alla sola 'congettura', in senso tecnico, ma anche e soprattutto alla complessa azione mentale dell'*εἰκάζειν*, del fornire – sulla base degli indizi reperibili – la soluzione logicamente più verisimile, probabilisticamente più attendibile, quindi scientificamente più valida, di un problema.

Fin qui lo studioso: non posso però concludere queste pagine – che mi sono sforzato di scrivere nel modo più obiettivo possibile – senza ricordare l'amico carissimo, cui mi ha legato una consuetudine trentennale. Non intendo dilungarmi sui tanti ricordi personali né indulgere all'aneddotica: dirò solo che nel momento più triste e delicato della mia vita egli rimase al mio fianco, mi prese per mano e mi aiutò affettuosamente e concretamente a continuare il cammino. Grazie, carissimo Enzo.

RENZO TOSI